



Il colonnello Rajub: «Difenderemo la nostra terra»

Il colonnello Jibril Rajub è l'uomo a cui Arafat ha affidato il sistema di sicurezza palestinese in Cisgiordania. Lo raggiungiamo telefonicamente nel suo quartier generale di Gerico. Gli chiediamo cosa pensi della decisione israeliana di lanciare una vasta operazione antiterrorismo anche nelle zone controllate dall'Autonomia palestinese. «Gli israeliani - risponde Rajub - commettono un grave errore se pensano che resteremo in silenzio di fronte a questa palese violazione degli accordi di Oslo. Se membri degli organismi di sicurezza di Israele entrano nelle zone "A" della Cisgiordania (le città sotto controllo dell'Anp, ndr.) i palestinesi si difenderanno. Ne hanno tutto il diritto. Siamo pronti a qualsiasi evenienza». Ma il governo israeliano, insistiamo, accusa l'Anp di non fare nulla per fermare i terroristi. La voce del colonnello Rajub si fa dura: «Rifiutiamo questi diktat - dice - L'Autonomia palestinese non prende ordini da Israele. La strage al mercato di Gerusalemme è un fatto molto triste, che ci riempie di dolore. Ma la responsabilità di quanto è accaduto ricade completamente sul governo israeliano, perché ha creato una situazione esasperante con la politica degli insediamenti e la violazione degli accordi». «Netanyahu - insiste il colonnello Rajub - dovrebbe dare retta ai responsabili della sicurezza israeliani con cui abbiamo collaborato per lungo tempo. Loro sanno bene come stanno le cose. Sanno che grazie al nostro impegno sono stati sventati numerosi attentati in territorio israeliano. Chi vuole davvero sicurezza deve operare a favore della pace. E quello che diciamo da sempre ma che il premier israeliano fa finta di non capire».

[U.D.G.]

La polizia israeliana arresta decine di attivisti di Hamas. Circondate le città autonome

Netanyahu viola i Territori

«Prendiamo i macellai di Allah»

I palestinesi furiosi: così esasperate il nostro popolo



Vengono accese candele sul luogo della strage

Jim Hollander/Reuters

«La nostra rabbia non conosce confini». Il giorno dopo la strage al mercato di Gerusalemme è per Israele il giorno del pianto e della vendetta. Pressato dai falchi dell'ultradestra, messo sotto accusa dal suo stesso elettorato a cui aveva garantito la sicurezza, Benjamin Netanyahu nel giorno dell'ultimo saluto alle 13 vittime dei «macellai di Allah» apre la caccia ai terroristi. Una caccia senza frontiere. «Le forze di sicurezza faranno tutto quello che occorre. Non rispetteremo alcuna linea di confine. Tutti al mondo riconoscono il diritto dei governi di proteggere i loro cittadini», dichiara ai giornalisti David Bar Ilan, portavoce del primo ministro.

Parole che dovrebbero rassicurare un paese sotto shock; parole che per i palestinesi suonano come una «dichiarazione di guerra». Parole che si traducono subito in fatti. È notte fonda quando le prime unità di élite dell'esercito israeliano entrano in azione in Cisgiordania. Decine di palestinesi simpatizzanti o presunti attivisti di «Hamas» e della «Jihad» islamica vengono arrestati nei Territori sotto la giurisdizione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) di Yasser Arafat. «Stiamo facendo ciò che l'Anp si rifiuta di fare contro il terrorismo», spiega ancora Bar Ilan. Intanto sono stati identificati i due «kamikaze» autori della strage al mercato di Mahane Yehuda: si chiamavano Saad Sadeq al-Till e Majed al-Qaisiya, erano entrambi sui 20 anni e, secondo la polizia, provenivano dalla località di Da-

hariya in Cisgiordania. Da oltre un anno erano entrati in clandestinità. Fonti palestinesi riferiscono che unità della sicurezza hanno arrestato ieri mattina la madre e tre fratelli di Saad al-Till e il padre, la madre e due fratelli di al-Qaisiya.

Israele insiste: occorre chiudere i «santuari» del terrorismo. E questi «santuari» si trovano nei Territori controllati dagli uomini di Arafat. Non si cerca più la cooperazione con l'intelligence palestinese. La fiducia è ridotta a zero. Lo si capisce chiaramente quando il portavoce di Netanyahu annuncia che Israele ha emesso un ordine di cattura nei confronti del capo della polizia palestinese, il generale Ghazi Jabali. Il generale, secondo fonti israeliane, non è sospettato di essere coinvolto nell'attentato di Gerusalemme ma è accusato di avere incoraggiato nelle ultime due settimane attacchi contro coloni ebrei vicino Nablus.

«Questi provvedimenti - dice all'Unità Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione dell'Anp - non possono produrre altro che un aggravamento della tensione già esistente e provocare nuove violenze. Agendo in questo modo si determina un ulteriore abbassamento del livello di fiducia tra le parti». Ma Benjamin Netanyahu sembra deciso a non mollare la presa. È una vera morsa quella in cui Israele ha stretto i territori palestinesi: oltre all'isolamento della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, i blindati

con la stella di Davide hanno circondato le otto città autonome palestinesi, erigendo posti di blocco a tutti gli accessi. Nessun abitante può per ora uscire da queste città che si sono così trasformate in grandi campi di concentramento. Gli accordi interinali israelo-palestinesi, insistono i collaboratori di Netanyahu, riconoscono all'esercito e ai servizi di sicurezza dello Stato ebraico «il diritto all'inseguimento» anche all'interno del territorio autonomo.

Il pugno di ferro, «senza confini», è anche la risposta israeliana agli arresti delle decine di attivisti islamici palestinesi operati dall'Anp dopo l'attentato di Gerusalemme. «L'Autorità - spiega un portavoce dell'esercito di Gerusalemme - è solita fare un po' di gesti» di breve durata per placare Israele. Insomma, fumo negli occhi e nulla più. Secondo la fonte, Mohammed Deif, capo di «Ezzedine al Qassam», il braccio militare di «Hamas» (di cui facevano parte i due «kamikaze» di Gerusalemme) da molto tempo in cima alla lista dei ricercati da Israele, circola tuttora a Gaza in piena libertà e sotto la protezione dell'Anp. Ma Israele non si accontenta di esercitare solo pressioni militari. La punizione deve essere esemplare e riguardare un intero popolo. La decisione di congelare il trasferimento di milioni di dollari provenienti da imposte varie che Israele riscuote men-

similmente per conto dell'Anp è una nuova sanzione che certamente aggraverà la crisi economica che attanaglia i Territori. «Sono misure necessarie per sradicare il terrorismo», ripetono gli uomini di Netanyahu. Ma sono in molti a Gerusalemme a ritenere che questo pacchetto di misure, nell'aggravare l'isolamento e le difficoltà di vita dei palestinesi, avrà come più probabile risultato quello di ingrossare le fila dei gruppi estremisti palestinesi. Il pugno di ferro corre anche via etere. Il governo israeliano ha infatti ordinato che siano disturbate le emissioni della radio dell'Anp «Voce della Palestina» ogni volta che questa trasmette programmi che, secondo Gerusalemme, possono fomentare «la violenza e l'ostilità» contro Israele. L'eco di guerra giunge sino a Washington. In serata il presidente Bill Clinton ha convocato alla Casa Bianca i suoi consiglieri per analizzare la «difficile situazione» in Medio Oriente. Attorno al tavolo di crisi hanno preso posto l'Inviato speciale Dennis Ross, il Consigliere nazionale per la sicurezza Sandy Bergere e la segretaria di Stato Madeleine Albright, rientrata in anticipo da un viaggio in Estremo Oriente. «Il presidente segue con preoccupazione gli avvenimenti», si limita a dire Mike Mc Curry, portavoce della Casa Bianca.

Umberto De Giovannangeli

Repliche da Israele: «Paragone assurdo»

Scalfaro critica Israele: «Un atto di guerra costruire nella città sacra nuovi quartieri ebraici»

«Questa è una pagina penosissima. La bomba nel mercato di Gerusalemme è una bomba alle speranze della pace che spero non si estinguano mai, certo è che bisogna crederci ad ogni costo». Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro durante la cerimonia della consegna del ventaglio ha commentato, ieri mattina, davanti alla stampa l'attentato che ha provocato numerosi morti e feriti in Israele. Ferma è stata la condanna ma altrettanto ferma la sua critica alla decisione dello Stato con la stella di Davide di costruire case per insediamenti israeliani a Gerusalemme. «Per uno sguardo che dev'essere oggettivo - ha sottolineato il capo dello Stato - devo dire che è stata anche pesante la ferita di voler cominciare a costruire nuovi quartieri ebraici. È stata grande la ferita - ha insistito - e in quel momento, certo, non è corso sangue però è stato un atto di guerra alla pace e ringraziamo Dio per l'intervento degli Usa». Scalfaro ha poi ribadito la necessità di giungere alla pace perché «la guerra è più contagiosa della peste».

Per spiegare il perché di una presa di posizione così chiara, Scalfaro ha premesso che l'amicizia esige schiettezza. Ed ha ricordato d'essere stato presidente dell'associazione per l'amicizia fra Italia e Israele in tempi in cui questo voleva dire «andare controcorrente». «Avrò la possibilità, quando andrò in Israele, di dire parole assolutamente libere su questi argomenti» ha detto. «L'amicizia non vuol dire che l'amico ha ragione perché è amico» ha aggiunto, ricordando poi che «sia Arafat che gli israeliani nel loro seno hanno nemici atroci della pace con cui avere a che fare e da cui guardarsi. L'Italia - ha concluso - farà ogni sforzo perché si giunga alla pace in Medio Oriente».

«No comment» dell'ambasciata d'Israele su queste dichiarazioni di Scalfaro e «no comment» anche alla richiesta di precisazioni sulla visita in Israele da lui stesso annunciata. Parla solo il direttore dell'ufficio stampa delle emissioni della radio dell'Anp «Voce della Palestina» ogni volta che questa trasmette programmi che, secondo Gerusalemme, possono fomentare «la violenza e l'ostilità» contro Israele. L'eco di guerra giunge sino a Washington.

In serata il presidente Bill Clinton ha convocato alla Casa Bianca i suoi consiglieri per analizzare la «difficile situazione» in Medio Oriente. Attorno al tavolo di crisi hanno preso posto l'Inviato speciale Dennis Ross, il Consigliere nazionale per la sicurezza Sandy Bergere e la segretaria di Stato Madeleine Albright, rientrata in anticipo da un viaggio in Estremo Oriente. «Il presidente segue con preoccupazione gli avvenimenti», si limita a dire Mike Mc Curry, portavoce della Casa Bianca.

Abbreviando il suo viaggio in Estremo Oriente, dove era impegnata in una missione diplomatica, la segretaria di Stato Usa, Madeleine Albright, si è affrettata a tornare a Washington dopo l'attentato dell'altro

giorno a Gerusalemme. Dall'aereo ha parlato per telefono con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat e con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, i quali entrambi le hanno personalmente garantito d'essere impegnati al proseguimento del processo di pace. La signora Albright ha molto insistito sulla necessità che i palestinesi assumano decise misure nel campo della prevenzione antiterrorista affinché riprenda il dialogo con Israele. Arafat le avrebbe garantito che i servizi di sicurezza palestinesi «stanno facendo tutto il possibile per garantire il ripristino delle condizioni di sicurezza». «Non dobbiamo consentire che il terrorismo riesca nel suo intento di uccidere la speranza e la nostra volontà di pace - ha detto Madeleine Albright, ribadendo l'impegno dell'amministrazione americana nel processo di pace mediorientale. «Ma in questo momento, la priorità è fare in modo che tutte le parti in causa siano decisamente impegnate sul piano della sicurezza» ha aggiunto.

Intanto, il comunicato di condanna dell'attentato di Gerusalemme emesso l'altro giorno dalla presidenza dell'Unione europea (di turno è quella lussemburghese) ha suscitato in Israele vivaci critiche. Il ministero degli Esteri israeliano ha espresso «indignazione» per il «contenuto politico» della condanna perché in essa viene fatta distinzione tra «Gerusalemme ovest e il suo settore orientale». «Questa distinzione è stata «malvista» in Israele che considera l'intera città, inclusa la parte araba ad est, come sua capitale; uno status finora non riconosciuto dalla comunità internazionale. «Per noi - ha detto Freddy Eytan, addetto stampa del ministro degli Esteri David Levy - il testo del comunicato è sconvolgente e ci riempie di amarezza perché esorta il governo e il popolo israeliano a non arrendersi alle provocazioni di chi vuol silurare la pace ma esonera l'Autorità palestinese di Yasser Arafat da ogni responsabilità». Pur condannando con la massima fermezza l'attentato, l'Unione europea, secondo il portavoce «ha dato prova di insensibilità nei confronti delle vittime innocenti e ha preferito impietosirsi per il processo di pace».

La Russia è «indignata e preoccupata». Il portavoce del ministero degli Esteri, Tarasov, ha detto ieri una conferenza stampa che «si tratta di un'azione disumana, che non ha alcuna giustificazione, attuata contro pacifici cittadini israeliani. Ma questo atto terroristico mina anche le speranze dei palestinesi in una vita migliore e gli estremisti non potevano non sapere che la risposta sarebbe stata il blocco dei territori» ha aggiunto il portavoce. Ha poi concluso: «L'obiettivo dei terroristi è evidente: colpire in un momento in cui erano in corso contatti per riprendere i negoziati e rafforzare la cooperazione nella sfera della sicurezza». Comune Mosca «farà il possibile perché le trattative vengano riprese».

L'intervista

Parla lo scrittore israeliano che alla città santa ha dedicato un libro

Elon: «Gerusalemme prigioniera della sua memoria»

La città è l'humus ideale su cui crescono i nazionalismi israeliano e palestinese. Netanyahu è responsabile del fallimento del dialogo.

«Non vi è città al mondo come Gerusalemme che abbia ispirato nei secoli una tale bramosia di possesso. In suo nome si è combattuto, ucciso, eretto impenetrabili muri di odio e di sofferenza. No, non è un caso che i terroristi palestinesi siano tornati a colpire proprio a Gerusalemme, come non è un caso che gli ultraortodossi ebrei l'abbiano consacrata a capitale dell'intolleranza. Gerusalemme è la grande vacca sacra del nazionalismo israeliano e palestinese. Per questo è destinata ancora per lungo tempo ad essere teatro di atti sanguinosi». A sostenerlo è Amos Elon, lo scrittore israeliano che a Gerusalemme e alla sua storia ha dedicato uno dei libri più belli nel panorama della letteratura israeliana contemporanea: «Gerusalemme città degli specchi» (Rizzoli).

Gerusalemme città contesa, città di sangue. Perché?

«Perché Gerusalemme è prigioniera della sua memoria, perché nella sua storia secolare non ha mai conosciuto il «sapore» della norma-

lità. Non si usano mezze misure quando si fa riferimento a Gerusalemme: la Città Santa è l'humus ideale su cui crescono i nazionalismi israeliano e palestinese. Nazionalismi che usano la religione come fonte di legittimazione. Entrambe le parti venerano lo stesso suolo santificato. Il cui possesso viene giustificato in nome di una promessa divina. Per questo chiunque «osi» parlare di compromesso territoriale, di una città coamministrata viene considerato dai nazionalisti delle due parti come un traditore».

In questo contesto ha un senso la parola dialogo?

«In linea di principio sì. Ma per ora è solo una speranza, nulla di più. La realtà indica che le due parti fanno orecchie da mercanti alle rivendicazioni dell'altra. E questo è un discorso che va oltre la questione di Gerusalemme».

Di chi sono le maggiori responsabilità per questa non volontà di comprendersi?

«Senza dubbio di Benjamin Netan-

nyahu. Ciò che mi spaventa è la sua fama di potere. Per il potere Netanyahu è disposto a tutto, anche a cavalcare le spinte ultranazionaliste. Perché il processo di pace possa andare avanti bisogna volerlo e agire di conseguenza. Dubito fortemente che Netanyahu e il suo governo lo vogliano. Ricordo ancora le feroci accuse di «tradimento» scagliate contro Yitzhak Rabin e Shimon Peres solo perché avevano stretto la mano di Arafat».

Qual è l'accusa di merito più grave che si sente di avanzare contro Benjamin Netanyahu?

«Di lavorare sistematicamente per indebolire la leadership palestinese. Ma se si vuole davvero la pace occorre muoversi in senso opposto. In campo palestinese non esiste un partner più autorevole e affidabile di Yasser Arafat. Da questa presa d'atto Rabin partì per dare impulso al processo di pace. Netanyahu, invece, sembra agire con un unico intento: umiliare il suo interlocutore, costringerlo a un angolo e poi trat-

tare. Ma così facendo si rafforzano solo le forze più estremiste presenti nel campo palestinese. Indebolire Arafat non giova alla sicurezza d'Israele. Non favorisce il dialogo, ma lo uccide. Nei fatti, per l'attuale primo ministro israeliano Arafat resta un interlocutore inaffidabile, se non addirittura il mandante degli attacchi terroristici. Come si può dialogare se si parte da questo presupposto?»

Nel suo libro «Gerusalemme città degli specchi», Lei aveva espresso una convinzione che era anche un auspicio: per sperare in un futuro di pace, Gerusalemme deve «perdere» un po' della sua memoria storica. È ancora di questo avviso?

«Certamente, perché quella memoria è permeata da una bramosia di possesso che nel corso dei secoli ha provocato solo sciagure. Ma con l'avvento al potere di Netanyahu e delle destre questa speranza si allontana. Perché Netanyahu usa la memoria collettiva per giustificare la

sua politica di colonizzazione, spingendola agli estremi, come testimonia il via libera dato alla costruzione di nuovi e ampi quartieri ebraici, soprattutto a Har Homà, nella parte araba occupata della città, su territori espropriati della West Bank. I dirigenti palestinesi, gli stessi leader arabi moderati, come re Hussein di Giordania, avevano avvertito Netanyahu che la realizzazione di Har Homà equivaleva a una «dichiarazione di guerra». Ma il primo ministro ha fatto orecchie da mercante. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. E senza un deciso intervento della comunità internazionale, Usa ed Europa in particolare, temo che la situazione possa ulteriormente precipitare».

Nel governo Netanyahu e nella maggioranza che lo sostiene hanno un ruolo di primo piano i partiti ultrareligiosi. Con quali risultati per la convivenza a Gerusalemme?

«Effetti devastanti. Netanyahu è prigioniero dei ricatti degli ultrareli-

giosi. Un esempio emblematico è dato dai 17 deputati che, di fronte al pericolo di un cedimento di Netanyahu alle pressioni degli Stati Uniti per un congelamento degli insediamenti, comunicarono al premier che avrebbero fatto cadere il suo governo se non si fosse subito dato inizio ai progetti edilizi su vasta scala nel settore arabo di Gerusalemme est per i coloni ebrei. Nel fare questo si è fatto un uso, peraltro distorto, della religione a fini politici».

In che senso?

«Nella tradizione religiosa ebraica il termine «confine della città» applicato alla sacra Gerusalemme è molto elastico. Ciò che rappresenta un'assoluta novità nel pensiero religioso ebraico è l'asserzione secondo cui la santità di un luogo impone che venga sottoposto alla sovranità d'Israele. Ecco come l'oltranzismo religioso e il nazionalismo politico divengono una miscela esplosiva che rischia di cancellare ogni speranza di pace».

[U.D.G.]

New York, blitz contro terroristi

Metro bloccato

NEW YORK. La polizia di New York ha scoperto quella che sospettano sia una base di terroristi mediorientali e hanno arrestato tre uomini, due dei quali con passaporto giordano. Mercoledì notte è arrivato nel quartiere di Park Slope a Brooklyn, l'avvertimento che nella Quarta Avenue si stava preparando un attentato terroristico alla metropolitana. Gli agenti accorsi nella tarda notte a quell'indirizzo hanno trovato un piccolo edificio a due piani dietro un negozietto. Hanno evacuato l'area circostante e condotto un raid, scoprendo un arsenale di munizioni e bombe. All'interno c'erano due uomini che si sono subito lanciati verso quello che sembrava un ordigno esplosivo. Ne è seguita una sparatoria, e i due sono rimasti feriti. L'inchiesta è passata sotto la gestione della commissione antiterrorismo, che include oltre alla polizia e ai vigili del fuoco anche la Fbi. Per l'intera mattinata il traffico di tre linee della metropolitana è rimasto bloccato, creando il caos per circa 300 mila passeggeri.